

Aristotele, *Retorica*. Introduzione, traduzione e commento di SILVIA GASTALDI («Classici» 36), Carocci Editore, Roma 2014, pp. 637, ISBN 978-88-430-7419-8.

La *Retorica* aristotelica curata da Silvia Gastaldi (=SG) non è, evidentemente, soltanto l'esito di un lavoro pluriennale mirato a tradurre e commentare tutto il testo del trattato, ma anche un bilancio di studi e di indagini che risalgono a ormai molti anni fa (almeno al 1981, quando la studiosa pubblicò per La Nuova Italia di Firenze *Discorso della città e discorso della scuola. Ricerche sulla Retorica di Aristotele*). Il volume attuale si presenta infatti come uno studio compiutissimo e organico, molto aperto alla dimensione problematica tanto delle singole questioni quanto del senso complessivo dell'opera. Per rispondere a tutto questo il lavoro è articolato nelle tre sezioni fondamentali di presentazione del testo aristotelico: un'introduzione molto mirata sin dalla scelta del titolo (*Una teoria del discorso tra dimostrazione e persuasione*, pp. 9-37), il testo greco con la traduzione italiana dei tre libri (pp. 42-349), il sistematico commento (pp. 351-627).

La struttura del volume è dunque molto tradizionale, e questo giova alla comprensione di uno dei testi classici a fondamento del pensiero occidentale, non soltanto per quanto riguarda analisi e razionalizzazione dei mezzi retorici. Un dato "quantitativo" è subito evidente dalla ponderosa mole del libro: l'ampiezza del commento equivale quasi al doppio dell'estensione del testo originale, ma è del tutto giustificata sia dall'esistenza dei problemi da risolvere e dalla necessità di continue esplicazioni sia dall'impianto molto scorrevole con cui SG lo ha concepito e redatto. Il commento si può anzi leggere come saggio autonomo e continuo, perché non risulta dalla sola giustapposizione di schede e di appunti, di rimandi cifrati e di elenchi bibliografici; al contrario, SG ha voluto costruire un grande testo parallelo a quello originale, in cui la pagina del filosofo è al tempo stesso riassunta e analizzata, con uno stile di invidiabile chiarezza e di perfetta linearità. Il commento non ha note a piè di pagina, perché i frequenti rimandi alla letteratura critica aristotelica sono inseriti direttamente nel corpo delle argomentazioni, di cui non interrompono affatto la compattezza. Tanto per fornire un esempio iniziale (prima riga del trattato), il problema della traduzione dell'aggettivo *ἀντίστροφος*, detto della retorica in relazione alla dialettica, è armonicamente collegato all'individuazione di una *methodos* che comprenda la stessa retorica (pp. 351-353). In tal modo il commento, pur componendosi inevitabilmente di segmenti indipendenti dal testo, assume una continuità e una coerenza complessiva che vanno ben oltre quelle di un insieme di note esplicative, o peggio di singole schede di lettura.

Il problema della resa di termini ed espressioni aristotelici anima una costante relazione tra traduzione e commento: l'esplicazione etimologica e lo studio del

significato, ribadito anche a distanza all'interno del commentario, serve a SG a evitare il rischio della sola *parafraasi* o della semplice *descrizione* dei contenuti della *Retorica*; in parallelo, l'insistenza sulle parole-segnaie e sulle loro differenti accezioni a seconda della pagina, del libro o dell'opera del *corpus aristotelicum* fa sì che il commento assuma autonomia e coerenza sempre più stringenti. Il lettore apprende, tra l'altro, che *πίστις* significa 'persuasione vera o apparente', che *δημεγορία* connota la prima condizione del cittadino della *πόλις* greca, che *πολιτεία* non va per lo più inteso come 'costituzione' (e che non è un termine importante soltanto nella *Politica*), che il significato di *φιλία* per l'uomo greco è totalmente differente rispetto al concetto di amicizia che vige nel mondo moderno e contemporaneo, che in tutto Aristotele non esiste una definizione univoca di *πάθος*, sebbene ai diversi tipi di coinvolgimento emotivo (dell'uditorio, evidentemente) sia dedicata un'approfondita disamina all'inizio del II libro, che *εἰκός*, a partire da I 2, deve essere inteso soprattutto nell'accezione di 'probabile' più che di 'verisimile', che l'attributo *φρόνιμος* in Aristotele è quasi sempre sinonimo di *σπουδαῖος*, e così via. In altre parole, il lessico tecnico della *Retorica* è presentato non per definizioni secche e apodittiche, ma sempre in chiave problematica, nel quadro storico del suo utilizzo e nella pluralità dei significati coinvolti. Soprattutto SG si preoccupa di trascorrere dal valore letterale a quello traslato e corrente delle numerose metafore che Aristotele utilizza.

Uno degli scopi della studiosa è di non fare apparire la *Retorica* come un trattato filosofico frutto di speculazione esclusivamente teorica; in essa, al contrario, «sono evidenti la ripresa e la rielaborazione delle acquisizioni che, sul terreno della pratica dei discorsi, sono state prodotte dai tecnografi e dagli oratori: la quasi totalità dei materiali utilizzati proviene dalla tradizione professionale della retorica, che tuttavia acquista un nuovo senso alla luce dell'infrastruttura teorica propriamente aristotelica» (p. 14). D'altra parte il commento ritorna spesso sull'impossibilità di ridurre la *Retorica* a semplice manuale di mozione degli affetti; per questo motivo SG si diffonde sulla precisa caratterizzazione del termine basilico *ἐνθύμιος*, e quindi dell'entimema come elemento costituente il senso stesso dell'insegnamento e della tecnica della parola. Grazie alle ricorrenti etimologie e all'analisi linguistica dei termini-chiave, tutto il commento è sorretto da argomentazioni filologiche, storico-letterarie, a volte anche critico-testuali, in cui i primi due libri dell'opera sono sempre posti in dialogo tra loro.

SG presenta in modo molto convincente la *Retorica* come specchio delle esigenze politico-comunicative di un'età di crisi, ossia di un periodo che soffre di tutte le conseguenze della guerra del Peloponneso, della fine dell'esperienza democratica e, non da ultimo, dell'ingerenza macedone. Tutto questo riporta evidentemente alle specificità storico-politiche di Atene, più che del mondo greco in generale. Soprattutto nel commento alla seconda parte del I libro (ossia ai §§ 7-13) SG dimostra una marcata attenzione nei confronti della concezione aristotelica della giustizia, quale capacità di

distinzione tra azioni giuste o ingiuste compiute dai cittadini, che poi finiscono al centro di una contesa giudiziaria. Ma al di là dell'ambito tribunale - prevedibile scenario di pratica della *τέχνη ῥητορική* - SG relaziona sempre le osservazioni di Aristotele al complesso contesto della *πόλις* e dei rapporti propriamente "politici" (che sono poi quelli interpersonali di ogni livello) tra i cittadini. La *Retorica* è dunque un trattato che nasce in primo luogo dalla disamina delle relazioni sociali tra gli Ateniesi; di questo si deve sempre tenere conto, perché «vi è un nesso stringente tra le passioni e l'ambiente in cui emergono, così come esiste una scala di priorità, e pertanto di rilevanza, tra le reazioni emotive, dovuta alle condizioni culturali e sociali» (p. 452). L'importante avvertenza - collocata immediatamente innanzi alla rassegna delle passioni del cittadino - sembra da porre in stretta relazione con una notazione che segue, ossia che «dal vasto repertorio passionale greco, Aristotele seleziona un numero tutto sommato ridotto di passioni: tutte appaiono connesse ai meccanismi dell'interazione sociale, e cioè ai rapporti tra i cittadini, con l'esclusione, pertanto, delle passioni provate da un singolo soggetto, come l'*epithymia*» (*ibidem*). SG non lo afferma esplicitamente, ma la congiunzione dei due passaggi suggerisce certamente al lettore che la selezione e lo studio dei *πάθη* nel II libro della *Retorica* non abbia un valore assoluto, bensì commisurato all'esperienza aristotelica della realtà ateniese (lo dimostra, per esempio, la serie di episodi citati per argomentare la dinamica di 'ira' e di 'calma' in II 3, 1380b 2-30; *cf.* pp. 459 s.). Tra i *πάθη* Aristotele colloca anche la *χάρις* (cui è dedicato l'intero cap. II 7), con un'inclusione che si allontana dal senso comune di intendere il termine; per questo SG interviene a spiegare come l'autore «voglia attribuire a questo termine il senso di "benevolenza", che si manifesta nell'erogazione di un beneficio a tutto vantaggio di chi lo riceve. In questo senso, si tratta di un *pathos* collaborativo, una sorta di eccezione nel panorama passionale greco, costantemente contrassegnato da dinamiche conflittuali» (p. 473).

Altra sottolineatura marcata nel commento di SG è che la *Retorica* sia un trattato profondamente diverso da un manuale come quelli che la tradizione greco-romana avrebbe consegnato in seguito, paragonabile piuttosto ad altre *τέχναι* aristoteliche: come la *Politica*, essa costituirebbe un'esortazione alla salvaguardia delle strutture esistenti e delle loro funzioni all'interno della città; non una serie di precetti finalizzata alla formazione del perfetto oratore, ma una disamina razionale delle potenzialità della parola in ogni uomo libero: «questo superamento della dimensione puramente personale attesta come il soggetto - il cittadino - sia sempre inserito in un sistema di relazioni, familiari o di amicizia, che è chiamato a salvaguardare» (p. 453). Anche la qualità delle affezioni personali, nel filtro aristotelico, è riconducibile alla dimensione politico-sociale della città; persino *φιλέιν* è «un verbo, pertanto, funzionale a porre l'accento sull'adozione di un atteggiamento collaborativo, che si manifesta nell'erogazione di beni e di servizi. Essa

presuppone la comunanza di interessi, la condivisione dei successi e degli insuccessi della vita di relazione in cui il cittadino è inserito» (p. 461).

Nel commento dell'attacco del III libro (pp. 542-547) SG si premura di indicare l'evidente differenza rispetto ai due precedenti, come fattore di autonomia: più che la continuazione della *τέχνη ῥητορική* l'ultimo libro parrebbe un *Περὶ λέξεως* a sé stante. Non a caso, i rimandi, i parallelismi strutturali e contenutistici si spostano tutti dall'interno della *Retorica* (ossia dai primi due libri) alla *Poetica* e alla considerazione del discorso retorico come imitazione (al pari di quello poetico). Contemporaneamente, però, SG rimarca ogni punto in cui Aristotele metta in guardia il retore dall'imitare (nel senso di comportarsi come) il poeta, in base al fatto - tutt'altro che ovvio - che prosa e poesia ricorrono a linguaggi profondamente differenti. «Aristotele, per meglio definire il linguaggio adeguato al discorso in prosa, richiama la tipologia dei nomi e dei verbi che ha già esposto nella *Poetica*» (p. 547). E d'altro canto, l'imposizione di una parola estranea, ma per qualche ragione analoga, ossia il ricorso alla metafora, è comune a poesia e prosa.

Al di là dell'esplicazione circostanziata al relativo passo, il commento è attraversato da importanti complementi, a beneficio di qualsivoglia lettore, dallo studente che per la prima volta si confronta con la *Retorica* allo studioso di Aristotele: a proposito dell'introduzione dell'entimema, per esempio, SG si premura di riportare la definizione completa di sillogismo (tratta da *Top.* I 1, 100a 25; *cf.* p. 363); la ricorrenza degli ἔνδοξα cui il parlante deve attenersi è di volta in volta spiegata come ricorso a «opinioni codificate» (p. 510) oppure tipologia di «opinione autorevole» (pp. 513, 521, con rimando a *Top.* I 1, 100b 21 ss.). I commenti di riferimento cui più spesso SG rimanda sono quelli di E. M. Cope (1877), J. H. Freese (1926), M. Dufour (1931-1938: si tratta dei primi due libri della *Retorica* nella "CUF", Belles Lettres), W. M. A. Grimaldi (1980-1988), Ch. Rapp (2002) e P. Chiron (2007, la più recente edizione francese, edita da Flammarion).

Poiché la qualità della traduzione dipende anche dal rapporto che si instaura tra colui che traduce e il testo critico adottato, va osservato con soddisfazione come SG non abbia voluto riprodurre a ogni costo nella resa italiana il sistema diacritico dell'edizione di W. David Ross (Oxford Classical Texts, Oxford 1959), su cui pure il lavoro si basa: sarà sufficiente notare che non tutte le innumerevoli parentesi tonde inserite nel testo greco per distinguere il livello delle argomentazioni aristoteliche diventano altrettante parentesi nel periodo italiano. Altra edizione critica di riferimento è quella di Rudolf Kassel (De Gruyter, Berlin 1976), alle cui scelte SG solitamente si allinea quando si discosta da Ross; ma in linea di massima la studiosa opta per la conservazione del testo tràdito, contro le congetture che tentano di appianare le difficoltà esegetiche o contro interventi semplificatori (come le espunzioni di una porzione testuale ritenuta incongruente o le supposizioni di lacuna). Nella fattispecie di alcuni *loci conclamati* della tradizione della

Retorica, SG accetta il testo di Ross in 1354a 12 s. (coincidente con la lezione dei manoscritti) e 1363a 11 (dove respinge l'espunzione di φαῦλοι proposta da Kassel); respinge, sulla scorta di Kassel, l'espunzione di φαινομενῆς proposta da Jebb e Ross a 1378a 31; respinge, contro Dufour e Kassel, le espunzioni delle rr. 1380b 16 s.; ripristina a 1387a 14 s. e 1398a 28 s. il testo tràdito (quello del manoscritto più autorevole della *Retorica*, il Par. gr. 1741, **A**, dei secc. X-XI), contro le proposte congetturali seguite per lo più dagli editori moderni; non accetta l'integrazione di una congiunzione coordinante a 1398a 4 (come invece fa Kassel, tra altri editori moderni); non accetta l'espunzione proposta da Kassel e seguita da Rapp del «riferimento a Pitagora onorato dagli Italioti» di 1398b 15, perché «il termine *Italiotai* indica i coloni greci stabilitisi in Italia meridionale, e si differenzia da *Italoi*, Italici, con il quale si designano i nativi» (p. 520); non accetta, sulla base del seguito della frase, l'espunzione di δι' ἐπαγωγῆς operata da Kassel a 1402b 16; accetta la correzione di Ross (non già «lezione», come è detto a p. 568) a 1408b 32 s., dove Aristotele definisce l'esametro in funzione del discorso parlato σεμνῆς ἀλλ' οὐ λεκτικῆς ἀρμονίας δεόμενος (contro il testo dei manoscritti σεμνὸς καὶ λεκτικὸς καὶ ἀρμονίας δεόμενος, che in effetti richiede una qualche correzione, in funzione della coerenza dell'intero periodo); accetta e traduce il testo di Ross a 1412a 35-b 1, ma nel commento propende per la *distinctio* alternativa di Dufour-Wartelle sul gioco di parole delle donne di Tracia (cf. pp. 588 s.); non accetta l'espunzione di Kassel a 1413b 1 s. del riferimento agli oratori attici che utilizzano molto l'iperbole (cf. p. 593).

Ancor più curato dell'aspetto critico-testuale è, ovviamente, quello relativo alla traduzione; non solo nella resa effettiva, che il lettore ritrova a fianco del testo greco, ma anche nell'interazione con il commento, sede della giustificazione e spiegazione della traduzione stessa, oltre che di traduzioni alternative, inevitabili nei passaggi di difficile interpretazione (come accade a proposito di 1383b 27-30, tradotto alle pp. 181-183 e discusso a p. 469). Esempio eloquente di tale attenzione è il caso di *πραότης*, relativa a 1380a 6-9: «La traduzione di “calma” è stata preferita a quella di “mitezza” adottata da molti traduttori, tra cui il Plebe (*ad loc.*), Dorati (*ad loc.*), Zanatta (*ad loc.*), per rendere meglio il contrasto tra *praotes* e *orge* e soprattutto per distinguere la *praotes* come *pathos* dalla *praotes* come virtù. Nell'*Etica Nicomachea* IV, 5, infatti, Aristotele colloca la *praotes* tra le virtù etiche, definendola quale medietà (*mesotes*) riguardo all'ira (1125b26)» (p. 458).

La bibliografia conclusiva è utilmente suddivisa in settori di pertinenza e di interesse, e documenta un'informazione molto ampia e precisa della letteratura critica sulla *Retorica*; tra le edizioni vere e proprie si potrebbe aggiungere quella di Antonio Tovar (Centro de Estudios Constitucionales, Madrid 1953¹, 2003⁶), caratterizzata da un apparato critico molto sobrio, ma apprezzabile per l'equilibrio delle scelte e per la

traduzione spagnola a fronte). Alla ricca «Bibliografia critica» si potrebbe aggiungere qualche titolo recente, di ambito manualistico oppure no, ma comunque dovuto a studiosi che proseguono da tempo ricerche aristoteliche o retoriche; per esempio: G. A. Kennedy (di cui SG utilizza due saggi), *A New History of Classical Rhetoric*, PUP, Princeton 1994; F. Woerther, *L'èthos aristotélicien. Genèse d'une notion rhétorique*, Vrin, Paris 2007; W. W. Fortenbaugh (di cui SG menziona altri studi aristotelici risalenti agli anni Settanta), *Aristotle's Art of Rhetoric*, in: I. Worthington (ed.), *A Companion to Greek Rhetoric*, Blackwell, Malden-Oxford-Victoria 2007, pp. 107-123; M. Heath, *Codifications of Rhetoric*, in: E. Gunderson (ed.), *The Cambridge Companion to Ancient Rhetoric*, CUP, Cambridge 2009, pp. 59-73.

Sul piano editoriale il volume è molto curato - come in genere avviene nelle collane della casa editrice Carocci - nella qualità della carta, nell'apprezzabile ariosità della pagina e della dislocazione del testo a stampa; molto utile che, sia nel greco sia nella traduzione sia nel commento, il testo sia sempre separato nei paragrafi in cui i tre libri si articolano. Peccato che il testo greco non sia giustificato nel margine destro, ma disegni una linea continuamente frastagliata, che contrasta con la precisione grafica di tutto il resto; dal momento che l'editore ha riprodotto l'edizione oxoniense di Ross, ma con un suo proprio carattere greco, sarebbe costato poco allineare a destra le righe secondo la numerazione di Bekker in modo più ordinato, anche a costo di spaziature forzate e di inevitabili piccoli disequilibri nella distribuzione delle lettere.

MICHELE CURNIS